

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

*Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia*

389

I MARMI DI  
ANTON FRANCESCO DONI:  
LA STORIA, I GENERI  
E LE ARTI

a cura di

GIOVANNA RIZZARELLI

ESTRATTO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXII



1886-2011

LEO S. OLSCHKI

125<sup>o</sup>

*Tutti i diritti riservati*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it)

The Research leading to these results has received funding from the European Research Council under the European Community's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013)/ERC Grant Agreement n. 207182

---

ISBN 978 88 222 6113 7



PATRIZIA PELLIZZARI

## 'FORME BREVI' NEI MARMÌ

La più recente critica sul Doni ha opportunamente confutato molti dei luoghi comuni e dei travisamenti interpretativi che gravavano sullo scrittore fiorentino,<sup>1</sup> non ultimi quelli relativi alla sua scrittura novellistica, affrontata in maniera distorta in virtù della artificiosa creazione di raccolte di 'novelle' dell'autore, formate estraendo i 'pezzi' novellistici (in senso lato) dalle sue opere e riunendoli arbitrariamente.<sup>2</sup> Tuttavia, non si può negare la cospicua presenza, all'interno degli scritti doniani, di 'forme brevi' (dall'aneddoto, alla parabola, alla fiaba, alla novella – per quanto sdruciolevole possa essere la definizione di quest'ultima); le quali, però, vanno ricondotte *iuxta propria principia*, ovvero studiate nel loro contesto originario. Anche i *Marmi* offrono in questo senso un fertile terreno, consentendo di proseguire una ricerca avviata ormai più di dieci anni fa, che ha interessato soprattutto le *Lettere*, la *Moral filosofia*, i *Trattati* e la *Zucca*.<sup>3</sup>

Per restringere un argomento piuttosto vasto – la presenza di variegate 'forme brevi' (aneddoti, favole, novelle, ecc.) è nei *Marmi* piuttosto cospi-

---

<sup>1</sup> La recente e innovativa bibliografia doniana è diventata ragguardevole e si arricchisce a un ritmo davvero impensabile fino a non molto tempo fa. Mi limito, perciò, a ricordare – e senza volere far torto ad alcuno degli studiosi che negli ultimi anni si sono impegnati nella non facile indagine sullo scrittore fiorentino – il fondamentale contributo di GIORGIO MASI, «*Quelle discordanze si perfette*». *Anton Francesco Doni 1551-1553*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», LIII, n.s., XXXIX, 1988, pp. 9-112.

<sup>2</sup> Su tali questioni mi permetto di rinviare ai miei studi: *Varietà di forme nelle novelle di Anton Francesco Doni: il caso delle 'Lettere'*, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, atti del convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi, Roma, Salerno Editrice 2000, pp. 483-507; e *Le lettere-novelle di Anton Francesco Doni*, «Filologia e Critica», XXIX, 1, 2004, pp. 66-102.

<sup>3</sup> Degli ultimi tre sono ora disponibili le edizioni critiche: ANTON FRANCESCO DONI, *Le novelle*, tomo I. *La moral filosofia-Trattati*, a cura di P. Pellizzari, Roma, Salerno Editrice 2002 (con un'Appendice di lettere); e A.F. DONI, *Le novelle*, tomo II. *La Zucca*, a cura di E. Pierazzo, I-II, Roma, Salerno Editrice 2003. Segnalo anche il saggio di ELENA PIERAZZO, *La 'Zucca' del Doni: fra novella e facezia*, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, cit., pp. 509-533.

cua –, mi soffermerò su pochi e circoscritti luoghi dell'opera, ovvero su di una sezione del *Ragionamento sesto* della *Parte prima* e su di un'altra del *Ragionamento della stampa* (*Marmi* 1928, I, pp. 76-81 e 220-213). Nella prima si vedrà Doni alle prese con l'inserzione, nei suoi dialoghi, di un'aneddotica celebrativa; nell'altra si potrà osservare come l'autore organizzi un'interessante 'catena novellistica' e come le singole maglie che la compongono siano condizionate dalle altre e dal contesto narrativo.

Il *Ragionamento sesto* è introdotto dallo Zoppo, il quale pronuncia un vero e proprio elogio di Firenze, lodandone la ricchezza e la bellezza architettonica e artistica nonché i «tanti e tanti fioriti ingegni» (*Marmi* 1928, I, p. 73) che la popolano. A questo esordio segue il dialogo fra Carlo Lenzone e Biagio Caccini, nel quale i due interlocutori discorrono con ammirato stupore delle nozze, celebrate nel 1546, fra Niccolò Antinori, figlio di Alessandro, e Maria di Tommaso Cavalcanti.<sup>4</sup> Tralascio il fatto che il *flash* sul prestigioso matrimonio offre a Doni il destro per inglobare un ampio stralcio su vari e stravaganti usi matrimoniali dal molto saccheggiato, nei *Marmi*, *Relox de principes* di Antonio de Guevara,<sup>5</sup> per notare come il discorso iniziato dallo Zoppo e incentrato su Firenze continui su questa linea nel corso del *Ragionamento sesto*, nel quale l'encomio della città diventa, ad un certo punto, l'encomio di chi ne è stato principe, ovvero Alessandro de' Medici; senza dimenticare che poco prima, nel *Ragionamento quinto*, Alfonso de' Pazzi (l'Etrusco) aveva esaltato chi allora ne era sovrano, ossia Cosimo I, diretto successore di Alessandro, in modo molto diverso da quello riservato a quest'ultimo, adottando la forma dell'*elogium* (con toni e argomenti simili a quelli della *Dedica ai Trattati di Sendebart* del '52).<sup>6</sup> Per il duca assassinato nel 1537, invece, Doni sceglie un'altra forma, quella dell'aneddotica 'mirabile' (discendente alla lunga dai *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, ma non estranea allo stesso genere biografico

<sup>4</sup> A riguardo si veda MICHEL PLAISANCE, *Le retour à Florence de Doni: d'Alexandre à Côme*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, atti del seminario (Pisa, Palazzo alla Giornata, 14 ottobre 2002), a cura di G. Masi, presentazioni di M. Ciliberto e G. Albanese, Firenze, Leo S. Olschki 2008, pp. 155-166: 160 e nota 32 (il contributo è apparso anche nella raccolta di studi dell'autore *L'Académie et le Prince. Culture et politique à Florence au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Manziana, Vecchiarelli 2004, pp. 405-417).

<sup>5</sup> Cfr. PATRIZIA PELLIZZARI, *Appendice seconda. I plagi nei 'Mondi'. L'inserzione di alcune 'Epistolae familiares' di Antonio de Guevara*, in A.F. DONI, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di EAD., introduzione di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi 1994, pp. 415-441: 419; LYNN L. WESTWATER, *Humanism Reworked: the Reuse of Guevara's 'Relox de principes' in Doni's 'Marmi'*, in *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di P. Cherchi, Ravenna, Longo 1998, pp. 39-62; nonché il contributo della medesima Westwater in questo volume.

<sup>6</sup> Cfr. *Marmi* 1928, I, p. 67; A.F. DONI, *Le nouvelles*, tomo I. *La moral filosofia-Trattati*, cit., pp. 223-225.

in senso stretto, e gioventesi, in tempi recenti, dell'esempio degli *Apophtegmata* di Erasmo), che in quegli anni stava coagulando intorno alla figura del controverso principe una collezione di gesta e sentenze, allo scopo di riabilitarne l'immagine.

Così, nel dialogo successivo a quello fra Lenzoni e Caccini, entrano in scena Fiegiovanni e Giovanni Norchiati, colti nel bel mezzo di un discorso verterente su di una specie di minuziosa storia dei Medici, da Cosimo il Vecchio a Cosimo I, che il Fiegiovanni starebbe scrivendo («ho fatto principio dall'antico Cosimo e vo' finire a questo Cosimo, come dire da un mondo all'altro», usando un già sfruttato *calembour* fra il nome proprio *Cosimo* e il comune *cosmo*, *Marmi* 1928, I, p. 76).<sup>7</sup> Come spesso accade nella *Parte prima* dei *Marmi*, gli interlocutori sono sorpresi a conversazione avviata, giusta la finzione iniziale dell'osservazione e dell'ascolto da parte di un osservatore/ascoltatore dall'alto, ovvero l'Accademico di turno 'svolazzante' sul duomo di Firenze,<sup>8</sup> che è – intendo l'osservazione da un punto di vista inconsueto – uno degli elementi caratterizzanti, secondo Michail Bachtin, i generi serio-comici.<sup>9</sup> Con un brusco scarto temporale il secondo 'quadro' del *Ragionamento sesto* proietta la discussione almeno cinque anni prima rispetto a quello precedente, essendo morto il Norchiati nel gennaio del 1541; ma di questa cesura nel tempo non vi è traccia nel *Ragionamento*, nel quale tutti i dialoghi sono presentati come contemporanei fra loro, o meglio in stretta e diretta successione, per cui il tempo del racconto si muove su due piani: uno, evidente, costituito dall'avvicinarsi in maniera consecutiva sulla scena dei 'marmi' degli attori dei vari dialoghi (una costruzione 'teatrale', dove però – come ha notato Giorgio Masi – cominciano ad allentarsi quei legami fra l'uno e l'altro, garantiti in precedenza dal preannuncio, da parte di chi aveva concluso il dialogo dell'entrata in scena degli interlocutori successivi);<sup>10</sup> il secondo piano sottrae il tempo al suo normale fluire, seguendo la logica della dimensione onirica,<sup>11</sup> che procede per so-

<sup>7</sup> Vd. *ivi*, pp. 223-224: «[...] il mondo grande [il macrocosmo] pigliarà dal vostro piccolo [Cosimo e uomo-microcosmo] l'esempio della carità, dell'amore e della fede per i secoli che verranno».

<sup>8</sup> «Ora quivi [ai 'marmi'] io [lo Svegliato] v'ho di grandissimi piaceri, perché nello svolazzare per aere, invisibilmente m'arredo aliando sopra di loro [i fiorentini], e ascolto e veggio tutti i lor fatti e ragionamenti»; *Marmi* 1928, I, p. 6. Si vedano quindi il Perduto, «uccellaccio invisibile», l'Astratto, che, anch'egli, «svolazza», ecc. (*ivi*, I, pp. 35, 60).

<sup>9</sup> Cfr. MICHAÏL BACHTIN, *Dostoievskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi 1980<sup>3</sup>, p. 152.

<sup>10</sup> Cfr. G. MASI, «*Quelle discordanze sì perfette*». *Anton Francesco Doni 1551-1553*, cit., p. 78.

<sup>11</sup> L'avvio dei *Marmi* pertiene, appunto, al territorio dei sogni, seppure 'ad occhi aperti'; così, infatti, esordisce lo Svegliato: «Mille volte, uscito che io son del sonno, il più delle notti, mi sto con la fantasia a chimerizzar nel letto [...]» (*Marmi* 1928, I, p. 5). Sull'espedito del sogno nelle opere doniane cfr. ID., «*Quelle discordanze sì perfette*». *Anton Francesco Doni 1551-1553*, cit., pp. 46-70.

vrapposizioni e scarti, e creando una fittizia contemporaneità di personaggi ed eventi, non corrispondente, insomma, ai tempi della storia. Un appiattimento della diacronia degli avvenimenti che è sotterraneamente giustificato dalla difesa a priori pronunciata dallo Smarrito nell'introduzione al *Ragionamento secondo*: la contestabile presenza di «uomini morti» nei dialoghi, a cui si «fanno dire [...] le cose che si fanno oggi» è un «trovato per poter favellare di varie materie», conforme comunque alle leggi della verosimiglianza e fondato sul 'patto' stipulato con i lettori, per cui essi non «credono che la sia stata così in fatto» (*Marmi* 1928, I, p. 23).

Ma per tornare al dialogo in causa, il Norchiati, entrando subito *in medias res*, domanda al Fiegiovanni come abbia egli «narrato [...] quando il duca Alessandro trovò del grano che gli usurai l'avevano serrato» (*Marmi* 1928, I, p. 76). L'Accademico degli Umidi introduce così il primo dei tre aneddoti relativi al duca di Firenze, il racconto dei quali costituisce la sostanza del discorso fra i due. Gli altri episodi sono quello della fanciulla insidiata da due cortigiani, dei quali uno è costretto da Alessandro al matrimonio riparatore, e da quello, celebre, della borsa perduta e ritrovata. Tali aneddoti, presentati come uno *specimen* dell'opera in corso del Fiegiovanni, costituiscono all'interno dei *Marmi* un mini ciclo encomiastico su Alessandro, che, insieme agli altri luoghi dell'opera più o meno scopertamente dedicati al duca, permette di comprendere, come ha ben rilevato Plaisance (a cui si devono le puntuali ricostruzione e discussione dei tasselli pro Alessandro rinvenibili nei *Marmi*), l'atteggiamento doniano verso il suo protettore.<sup>12</sup>

\* \* \*

Come ho già avuto modo di notare altrove, Doni è stato un precoce diffusore di *memorabilia* del principe. A partire dalla, neppure tanto, cifrata novella della sposa perseguitata dal marito e dall'amante di lui, pubblicata nelle *Lettere* del '44 (a Francesca Baffo, da Piacenza, 30 novembre 1543) e ripresa dal Betussi nel *Raverta*,<sup>13</sup> fino, appunto, alle vicende narrate nei *Marmi*, lo scrittore fiorentino si muove con un certo anticipo almeno rispetto alle maggiori collezioni di «detti e fatti» di Alessandro, rappresentate da tre manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze – il Palatino 699 (*I detti et fatti degni di*

<sup>12</sup> Si rimanda a quanto citato nella nota 4. Su questa sezione dei *Marmi* dedicata ad Alessandro cfr. anche P. PELLIZZARI, *Alessandro de' Medici fra Doni e Bandello*, in *Per le vie del mondo*, a cura di P. de Gennaro, Torino, Università degli Studi-Traubens 2009, pp. 278-286.

<sup>13</sup> La missiva alla Baffo è ora pubblicata nell'*Appendice di lettere* in coda al vol. A.F. DONI, *Le novelle*, tomo I. *La moral filosofia-Trattati*, cit., pp. 378-383; cfr. anche P. PELLIZZARI, *Un'eroina di Anton Francesco Doni fra Griselda e Ghismonda*, «Levia Gravia», IV, 2004, pp. 243-261. Del dialogo betussiano si veda l'ed. offerta nel vol. *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Roma-Bari, Laterza 1975, pp. 82-86 (reprint dell'ed. a cura di G. Zonta, Bari, Laterza 1912).



*memoria del signor Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza*), il Magliabechiano XXI 144 (*Sentenze del Duca Alessandro de' Medici Duca di Firenze*) e il 10523 (ex Targioni Tozzetti 16: *Sententie dello Ill.<sup>mo</sup> Duchia Alexandro de' Medici primo Duca di Firenze date in diversi tempi [...] – e dalle Attioni e sentenze di Alessandro de' Medici* di Alessandro Ceccherelli, pubblicate nel 1564 dal Giolito.<sup>14</sup> Questi testi, dove si trovano variamente alcuni o tutti gli aneddoti doniani e sui quali hanno richiamato l'attenzione prima Vanni Bramanti<sup>15</sup> e poi Plaisance (nei contributi citati), sono tutti posteriori non solo alle *Lettere* del '44, ma anche ai *Marmi*, risalendo agli anni compresi fra il 1554-1559 (il Palatino e il Magliabechiano, quest'ultimo copia interrotta e non passiva del primo) e il 1574 (il ms. 10523).<sup>16</sup> Sul ms. 10523, pubblicato alquanto scorrettamente da Giuseppe Baccini nel 1903 (*Sentenze del duca Alessandro de' Medici raccolte da ser Sforzo da S. Gemignano, Mugello, Mazzocchi*),<sup>17</sup> vi sarebbero alcune osservazioni da fare in aggiunta a quelle proposte dal Bramanti, al quale si deve l'esatta attribuzione a Sforzo di San Giovanni (e non a un improbabile Sforzo di San Gimignano). Questo manoscritto, al contrario delle altre raccolte citate, è concepito in forma diaristica, specificando prima di ogni racconto la data in cui dovette avvenire il fatto; da questa struttura il Baccini aveva dedotto la quasi contemporaneità fra avvenimenti e stesura, o comunque la redazione essendo ancora vivo il duca (ipotesi in apparenza confortata – aggiungo io – anche dall'uso verbale al presente di formule del tipo «che Dio lo salvi et mantenga!», riferite, è ovvio, ad Alessandro). Ma il Bramanti aveva giustamente smontato questa ipotesi: il ms. 10523 è di certo degli anni Settanta, benché nulla osti che possa derivare da un antigrafo, per ora perduto.<sup>18</sup> Mancando qualsiasi riscontro oggettivo in merito all'eventuale anteriorità della testimonianza di ser Sforzo rispetto a quella di Doni (a mio avviso, poco probabile), la supposta esistenza di tale antigrafo, naturalmente non databile, non inficia – sempre secondo la mia opinione – la validità dell'osservazione che ho proposto in merito alla precocità del Nostro nel dare forma letteraria all'aneddotica su Alessandro e a pubblicarla in maniera altrettanto tempestiva. Infatti, non stu-

<sup>14</sup> Ne consulto l'ed. allestita nel 1865: ALESSANDRO CECCHERELLI, *Delle attioni e sentenze di Alessandro de' Medici*, a cura di G. Romagnoli, Bologna, Romagnoli.

<sup>15</sup> Cfr. VANNI BRAMANTI, *Il «cartolaio Ceccherelli» e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, «Lettere Italiane», XLIV, 2, 1992, pp. 269-288.

<sup>16</sup> Rinvio ancora a P. PELLIZZARI, *Un'eroina di Anton Francesco Doni fra Griselda e Ghismonda*, cit., pp. 245-246.

<sup>17</sup> Per comodità mi riferirò comunque a questa ed., il cui testo ho però ricontrollato sul ms. originale della Biblioteca Nazionale di Firenze.

<sup>18</sup> Cfr. V. BRAMANTI, *Il «cartolaio Ceccherelli» e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, cit., p. 281.

pisce la capacità dell'autore di mettere le mani su materiali anche di una certa diffusione o notorietà ma circolanti solo oralmente,<sup>19</sup> oppure per lui fruibili attraverso altri canali, non ultimo, ad esempio, il Domenichi, che ebbe un ruolo importante nella formazione delle collezioni di *fatti e detti* di Alessandro. Giova forse ricordare che, prima nel 1558 (con dedica del '56) e poi nel 1564 (date, come si vede, comunque posteriori ai *Marmi*), lo scrittore piacentino, dopo avere riportato qualche aneddoto su Alessandro nella sua *Historia*, avesse fatto cenno a un'opera in corso, nel '58 attribuita ad Andrea Lori e nel '64 genericamente ad un amico suo, tutta incentrata sulle gesta ducali;<sup>20</sup> e che poi nelle *Attioni e sentenze* del Ceccherelli – da alcuni assegnate in maniera per nulla convincente al medesimo Domenichi – Lodovico, che ebbe mano nella pubblicazione dell'opera presso il Giolito, vi compare come interlocutore del dialogo e narratore. Egli, invitato da Francesco Mannini «a scrivere la vita particolare di tutti gli huomini di questa Illustrissima, e felicissima casa de' Medici, cominciando dal primo Cosimo all'altro d'hoggi» (si noti la contiguità con le parole sopra citate del Fiegiovanni dei *Marmi*), si schermisce, tornando ad alludere alla «fatica di uno amico mio, il quale più mesi sono a tale impresa si è messo»,<sup>21</sup> riferendosi in questo frangente, secondo quanto ritiene Bramanti, al medesimo Ceccherelli,<sup>22</sup> che in effetti, però, si limita a parlare del solo Alessandro.

In ogni caso, le versioni riportate da Doni, benché simili a quelle veicolate dagli altri testi, sono tuttavia diverse e non vi sono elementi utili per stabilire precisi rapporti fra queste e le altre: se ciò sia dovuto alla rielaborazione personale dello scrittore fiorentino oppure al fatto di derivare da una tradizione diversa è difficile dirlo (benché le minime varianti di contenuto rilevate mi facciano propendere per la prima ipotesi); come rimane difficile rispondere all'interrogativo che pose Plaisance, proprio in occasione di un seminario pisa-

---

<sup>19</sup> Si pensi, ad esempio, al celebre 'sogno di Machiavelli', del quale Doni fu il primo a dare testimonianza letteraria nell'epistola a Gabriele Giolito (da Padova, 15 febbraio 1544), edita nelle *Lettere* del 1544. La missiva è ora pubblicata nell'*Appendice* del vol. A.F. DONI, *Le novelle*, tomo I. *La moral filosofia-Trattati*, cit., pp. 388-393; su tale documento si rinvia anche a P. PELLIZZARI, *Le lettere-novelle di Anton Francesco Doni*, cit., pp. 83-85.

<sup>20</sup> Si vedano: LODOVICO DOMENICHI, *Historia [...] di detti e fatti degni di memoria di diversi principi e huomini privati antichi et moderni*, Venezia, Giolito 1558, pp. 571-576: 576; ID., *Historia varia*, Venezia, Giolito 1564, pp. 621-626: 626. La menzione del Lori scompare nell'ed. del 1564 dell'*Historia* forse per la pessima fama di questo scrittore, che sarà condannato a morte come falsario nel 1579, o forse perché proprio in quell'anno apparve la prima ed. delle *Attioni e sentenze* del Ceccherelli.

<sup>21</sup> A. CECCHERELLI, *Delle attioni e sentenze di Alessandro de' Medici*, cit., pp. 22, 23 (mio il corsivo).

<sup>22</sup> Cfr. V. BRAMANTI, *Il «cartolaio Ceccherelli» e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, cit., p. 284.

no su Doni, quello del 2002: ovvero se lo scrittore fiorentino abbia anticipato le pubblicazioni che in seguito nutrirono il mito di Alessandro, immaginando una raccolta di *fatti e detti* ducali, oppure se si sia ispirato a una raccolta siffatta già in fase di costituzione.<sup>23</sup> Mi pare, comunque, che un embrione di questa idea, seppure isolato e per quanto occultato, sia reperibile proprio nella novella delle *Lettere* del '44, che poi ritroveremo nei testi seriori, manoscritti e a stampa, menzionati sopra e per la quale è il Betussi, che in maniera esplicita la riprende dal Doni, a dichiarare la sua notorietà in tutta Firenze, lasciando intendere come la storia circolasse oralmente e permettendoci di riconfermare il tempismo dello scrittore fiorentino rispetto a iniziative analoghe.<sup>24</sup>

C'è poi da tenere in conto che diversi aneddoti su Alessandro, in qualunque modo siano pervenuti al Doni, riprendono motivi tradizionali e li riferiscono alla figura del duca: è quanto accade, ad esempio, nei racconti secondo e terzo della serie dei *Marmi*, per i quali si possono indicare vari precedenti letterari nei *fabliaux*, nel Sacchetti, nel Sercambi e non solo. Quindi la costituenda – in quegli anni – mitografia sul duca, orale e scritta, rielaborò anche spunti novellistici o eventi degni di memoria aventi in passato altri protagonisti, cooptandoli e aggiornandoli a favore di Alessandro e ad esaltazione soprattutto di una particolare virtù, che costituisce il comune denominatore del ritratto del principe ed emerge in tutti i testi citati: questa virtù è la giustizia, perno del ritratto e del regno del duca, ed esercitata sempre a tutela dei più deboli, socialmente ed anche politicamente (esemplari i casi in cui egli interviene a favore di antichi avversari, a cui ci sarà occasione di accennare). I tre episodi dei *Marmi* sono in tal senso omogenei fra loro, in quanto sono tre esempi di giustizia, volti ad illuminarne il duplice aspetto pubblico e privato, poiché è esercitata, nel primo aneddoto, a favore della collettività mentre nel secondo e nel terzo è a favore di singoli individui (nel secondo si tratta di una riparazione di un danno reale, nel terzo si punisce un falso danneggiamento, risarcendo il presunto, ma innocente, danneggiatore).

Un altro punto centrale di tutta la produzione encomiastica sul duca è la costante sottolineatura della paterna e amichevole domestichezza di Alessandro, che non teme di mescolarsi al popolo senza farsi riconoscere per meglio

<sup>23</sup> Cfr. M. PLAISANCE, *Le retour à Florence de Doni: d'Alexandre à Côme*, cit., p. 166.

<sup>24</sup> Cfr. G. BETUSSI, *Il Raverta*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, cit., pp. 82, 85 (la narratrice della novella, nel dialogo betussiano, è la medesima Francesca Baffo, che la riporta «con quelle istesse compassionevoli parole che me la scrisse messer Anton Francesco Doni»; nel corso della narrazione, di fronte all'incredulità del Raverta – «Questa era ben crudeltà estrema; e quasi a dirvi il vero, ch'io non lo credo» –, il Domenichi ribatte: «Come no? Sono più che vere queste cose, ed anco assai di più, come sa tutta Fiorenza»).

sondare i sentimenti dei sudditi più umili (sempre, va da sé, entusiasticamente devoti) e per soccorrerli nelle loro necessità. Ho già scritto altrove come le varie collezioni di *fatti e detti* ducali, presentando il protagonista nelle circostanze più minute dell'esercizio del potere – come, del resto, richiede il 'genere' dell'aneddotica –, ne intendano evidenziare l'opera di arginamento delle intemperanze degli Ottimati fiorentini e lo speculare consenso degli strati più bassi della popolazione.<sup>25</sup>

Questa volontà di stigmatizzare l'azione perturbante dei potenti è evidente nella frequente, per non dire costante, contrapposizione, nelle controversie in cui il duca è giudice, fra ricchi e poveri, fra nobili e persone comuni, fra cittadini smaliziati e contadini candidi, tutti quasi sempre innominati nei testi citati (qualche raro nome compare nel Palatino e, di conseguenza, nel Magliabechiano; nessuno nel Ceccherelli), ad eccezione del manoscritto di ser Sforzo, l'unico, invece, a riportare in maniera pressoché sistematica i nomi degli attori comprimari delle gesta ducali. Il fatto è significativo, perché indica come circolasse un'aneddotica su Alessandro nella quale i vari personaggi, spesso da identificarsi con quelli negativi che riceverono le di lui rampogne e punizioni, avevano nome e cognome; ed è un particolare da tenere a mente quando esamineremo i luoghi in causa dei *Marmi*.

Negli scritti sopra citati tutti gli aneddoti riportati dal Doni nei *Marmi* sono presenti soltanto nel Palatino e nel Ceccherelli,<sup>26</sup> mentre nel Magliabechiano si trovano il secondo e il terzo, ma non il primo, perché il copista si interruppe prima di riportarlo;<sup>27</sup> infine, il secondo e il terzo sono gli unici a comparire anche nel ms. 10523.<sup>28</sup> Inoltre il secondo, ossia quello della fanciulla disonorata, viene ripreso anche da Matteo Bandello, il quale, nella seconda parte delle sue *Novelle*, uscite, com'è noto, nel 1554, quindi non molto tempo dopo i *Marmi*, compone un dittico in lode di Alessandro, formato dai pezzi 15 e 16.<sup>29</sup> La cosa è di grande interesse sia perché, come già ebbe modo di rilevare Fiorato, l'elogio bandelliano di Alessandro giunge almeno un po' inaspettato,

<sup>25</sup> Cfr. P. PELLIZZARI, *Alessandro de' Medici fra Doni e Bandello*, cit., p. 284.

<sup>26</sup> Cfr.: ms. Palatino 699, cc. 61v-63v, 6v-11v, 41r-44r; A. CECCHERELLI, *Delle attioni e sentenze di Alessandro de' Medici*, cit., pp. 150-153, 35-43, 114-119.

<sup>27</sup> Alle cc. 5v-9r, 31v-34r. La copiatura del ms. Magliabechiano si arresta all'altezza dell'episodio della donna perseguitata, oggetto della doniana lettera alla Baffo, di cui, peraltro, omette la conclusione; per maggiori dettagli, cfr. P. PELLIZZARI, *Un'eroina di Anton Francesco Doni fra Griselda e Ghismonda*, cit., p. 246, nota II.

<sup>28</sup> *Sentenze del duca Alessandro de' Medici raccolte da ser Sforzo da S. Gemignano*, cit., pp. 13-17, 35-37.

<sup>29</sup> Cfr. MATTEO BANDELLO, *La seconda parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1993, pp. 126-133.

considerando la lunga militanza dello scrittore castelnuovese nella parte francese; sia perché esso costituisce una delle non numerose, ma significative, circostanze in cui 'si incontrano' Doni e Bandello.<sup>30</sup>

Non è qui possibile comparare più approfonditamente tali versioni (del secondo aneddoto mi sono occupata in questo senso nel contributo già ricordato),<sup>31</sup> e pertanto rinvio siffatto confronto complessivo ad altra sede; per il momento mi limito a rilevare non solo la dipendenza dal Palatino 699 dell'opera del Ceccherelli, ma soprattutto l'autonomia narrativa del Doni. Se, infatti, è possibile stabilire relazioni più strette almeno tra il Palatino (e il Magliabechiano) e le *Attioni e sentenze*, date, ad esempio, non solo dal rispetto, almeno entro certi limiti, della successione degli episodi proposti, ma anche dalla replicazione, nel Ceccherelli, di formule o frasi uguali a quelle del Palatino, niente di tutto questo accade ponendo in relazione i suddetti 'testi paralleli' con i *Marmi* del Doni: al di là del nocciolo delle trame, di fondo simili, risulta difficile stabilire più stretti legami, per cui Anton Francesco alla fine mostra una sua indipendenza, che può indicare, come ho già detto, sia la derivazione da fonti diverse sia una riscrittura d'autore di materiali (eventualmente) già disponibili, anche solo in forma orale.

Il primo racconto della serie (quello in cui il duca riuscì a provvedere a una grave carestia e a punire i venditori fiorentini di grano, che non volevano metterlo sul mercato per ragioni speculative) lo si ritrova nel Palatino e poi nelle *Attioni e sentenze*. Va detto subito che l'argomento inerente l'approvvigionamento del grano, connesso alla preoccupazione del duca di sfamare il popolo, è piuttosto gettonato nelle raccolte di cui ci stiamo occupando. Infatti, oltre a questo, nei mss. Palatino, Magliabechiano e di ser Sforzo e poi ancora nel Ceccherelli, ve n'è un altro, che in tutti i testi citati apre la serie degli aneddoti e riguarda il comportamento scorretto degli «ufficiali dell'Abbondanza», i quali, approfittando dell'assenza di Alessandro, non riforniscono adeguatamente il mercato del grano. Nel manoscritto di ser Sforzo si indica anche il principale responsabile di questo comportamento, ovvero Lapo del Tovaglia, «uno dei più stretti collaboratori del [...] duca» e «antenato» di quel Lodovico del Tovaglia, estatico ammiratore del Domenichi e delle gesta del principe nell'opera del Ceccherelli.<sup>32</sup> Ma per tornare al 'nostro' aneddoto, Do-

<sup>30</sup> ADELIN CH. FIORATO, *Bandello et le règne du père*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Sorbonne Nouvelle 1973, pp. 77-154; 121-123; P. PELLIZZARI, *Bandello e Doni: tangenze*, in *La novella come tragedia storica: Bandello – Margherita di Navarra – Shakespeare*, atti del convegno internazionale (Castelnuovo Sciviva - Tortona, 8-9 giugno 2006), a cura di D. Maestri e L. Pardi, editi in «Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale», II, 2007, pp. 249-278.

<sup>31</sup> Cfr. P. PELLIZZARI, *Alessandro de' Medici fra Doni e Bandello*, cit.

<sup>32</sup> V. BRAMANTI, *Il «cartolaio Ceccherelli» e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, cit., p. 277.

ni offre questa successione degli avvenimenti: in vista di un'incombente carestia, Alessandro convoca tutti quanti sapeva disporre di grano e li invita a venderlo; questi si rifiutano, dicendo di non possederne, anzi di averne assai bisogno, ciascuno addirittura indicando la quantità di cui è carente. Il duca non si prende neppure la briga di accertare la verità, per due ragioni: sarebbero occorsi troppo impegno e troppo tempo, e la faccenda avrebbe suscitato scandalo e turbamento; sicché di sua iniziativa e a proprie spese importa del grano dalla Sicilia e lo vende a un prezzo molto inferiore a quello di mercato (cinquanta soldi allo staio). Dopo avere così saziato il popolo, impone agli «usurai» di prelevare, pagandolo, quanto avevano detto mancasse alle loro scorte; questi, non potendo rifiutare, sono costretti a farlo, benché poi debbano buttarlo nell'Arno sia il proprio grano sia quello acquistato. Nell'aneddoto corrispondente del Palatino – tra l'altro vivace e ben condotto – alcune azioni sono invertite: il duca fa subito pervenire il grano dalla Sicilia (nel ms. si sottolinea come egli ben conoscesse la levatura dei suoi interlocutori, ben sapendo che chi aveva del grano si sarebbe rifiutato di venderlo, e quindi decide di giocare loro «una piacevole burla»); soltanto dopo che il grano è giunto a Livorno, ma prima però che la notizia si diffonda a Firenze, sonda le disponibilità dei «cittadini» e li obbliga, in base a quanto hanno dichiarato, a prelevare il grano. E poiché «è meglio che muoia la plebe piuttosto che la nobiltà» – come sostiene con malcelata ironia di fronte agli attoniti «usurai» – fissa il prezzo a cinquanta soldi lo staio. La conclusione è simile: gli speculatori non riescono più a vendere il grano, ormai sovrabbondante, e sono anche costretti a pagare per svuotare le navi e gettarlo in mare.

Nei *Marmi* l'iniziativa di Alessandro non è presentata in modo esplicito come una «piacevole burla» e nemmeno ne ha i toni scherzosi o ironici, usati dal Palatino (dal quale, appunto, proviene la citazione); tuttavia conserva i tratti di una beffa, soprattutto concentrati nella sorprendente (per i suoi destinatari) conclusione, ordita dal duca ai danni degli accaparratori per evitare di smascherare con una perquisizione le loro menzogne. Una burla, o beffa, in cui ideazione ed esecuzione si concentrano nelle mani di un solo personaggio (non corale, quindi, ma individuale), paradigmatica della sagacia 'politica' del principe, capace di evitare lo scontro diretto, pur imponendosi con la forza di un'indiscutibile autorità. Ed è questo un elemento rilevante dell'episodio, per cui non mi sembra casuale la scelta doniana di avergli assegnato il compito di aprire la breve, ma intensa, celebrazione ducale. Inoltre, Doni, con la trovata della prevendita del grano a prezzo ribassato, esplicita ed enfatizza sia la doppia punizione in cui incorrono gli avidi cittadini sia l'intento del duca di «provvedere» ai poveri – ribadito anche nel Palatino –, tratto caratteristico e direi fondante di chi è stato «ottimo signore»; è evidente che, nell'accentuare la

preoccupazione di Alessandro affinché i poveri siano sfamati, non contano tanto le reali motivazioni opportunistiche di un simile atteggiamento quanto piuttosto la volontà di presentarlo subito come campione degli umili.

Il Ceccherelli sembra guardare sia il Palatino sia il testo doniano, in quanto segue la successione dei fatti del Palatino ma aggiunge, come nei *Marmi*, la vendita del grano a basso prezzo non appena esso giunge a destinazione. Se è probabile, infatti, come ha sostenuto Bramanti, che il Palatino sia la fonte principale delle *Attioni e sentenze*,<sup>33</sup> il loro autore non sembra volere lasciarsi sfuggire la possibilità di contaminare versioni differenti.

Ma al di là di queste maggiori o minori discrepanze di contenuto rilevabili con gli altri testi, la caratteristica più significativa dei racconti dei *Marmi* è l'immissione degli aneddoti nel dialogo. Si potrebbe obiettare che anche la pur tarda raccolta del Ceccherelli è in forma dialogica, ma si tratta di un impianto del tutto diverso da quello doniano, sul quale non credo di potermi soffermare. Se il dialogo dei *Marmi* è di certo sbilanciato, nel senso che il ruolo del narratore, il Fiegiovanni, è del tutto preminente, gli interventi del Norchiati, seppure siano in qualche misura di contorno, non apportando nulla alla narrazione, non sono comunque irrilevanti. Due sono i rilievi avanzati dal secondo interlocutore. Il primo, e ripetuto, riguarda l'opportunità di dichiarare i nomi dei personaggi degli aneddoti, oltre a specificare con esattezza il tempo in cui avvennero i fatti, perché senza queste precisazioni «non varrebbe nulla la cosa» (*Marmi* 1928, I, p. 81). È questo il commento che suggella il dialogo fra i due nonché l'aneddoto della borsa perduta da un cittadino, il quale promette una ricompensa per chi la troverà, salvo poi negarla quando gli viene restituita, anzi accusando di furto l'onesto ritrovatore. Tutti i 'testi paralleli' tacciono il nome dei protagonisti ad eccezione, come al solito, di ser Sforzo: lì, infatti, il disonesto «cittadino» è Niccolò Ridolfi, dell'eminente famiglia avversa ai Medici, la cui residenza si trovava in via Maggio – come si affretta a precisare l'autore del tardo manoscritto – e identificabile forse, benché non si faccia cenno alla sua carica, con il potente cardinale per cui Michelangelo scolpirà, all'indomani dell'uccisione del duca, un busto di Bruto.<sup>34</sup> Non saprei davvero dire se Doni potesse essere a conoscenza della versione del racconto (che ha, nella sua sostanza, origini antiche e diverse),<sup>35</sup> in cui l'antagonista è imperso-

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 282.

<sup>34</sup> Si veda ora FRANCESCA RUSSO, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio*, Napoli, Editore Scientifica 2008, pp. 271-273.

<sup>35</sup> Si rinvia in prima battuta alle indicazioni fornite da GIUSEPPE PETRAGLIONE (*Appendice di note comparative*, in A.F. DONI, *Novelle ricavate dalle antiche stampe*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche 1907, p. 198).

nato dall'augusto personaggio, versione in seguito raccolta da ser Sforzo. Certo, l'insistenza del Doni-Norchiati sulla faccenda dei nomi pare sospetta e, seppure il Fiegiovanni nei *Marmi* non ne menzioni neppure uno, ripromettendosi di farlo nella storia dei Medici, sembrerebbe quasi ammicciare al lettore su fatti e persone ampiamente noti.

Continuando a discorrere del terzo avvenimento, vi si ritrova un altro tratto comune all'aneddotica su Alessandro, ossia il suo atteggiamento di bonaria disponibilità verso chi appare, ed è, più indifeso; in questo frangente è l'onesto e un po' tonto villano a riscuotere la benevolenza del duca, che subito ne ha intuito la dabbenaggine, e ad essere ricompensato, mentre lo scaltro e bugiardo cittadino deve ritirarsi scornato. Il ripristino della giustizia non ha mai, in questi racconti dei *Marmi* (così come nelle altre raccolte) una conclusione sanguinaria (diverso ed eccezionale è il caso della lettera alla Baffo sopra ricordata) e la punizione in cui incorrono i profittatori di vario genere è sempre di natura pecuniaria e morale (l'essere svergognati). Anche questo particolare, se raffrontato, ad esempio, con l'anteriore versione del Sercambi del secondo aneddoto (quello della fanciulla e dei cortigiani), dal novelliere lucchese riferito a Bernabò Visconti, contribuisce all'umanizzazione di Alessandro, alla creazione di una figura che ha i tratti del padre più che quelli del sovrano.<sup>36</sup>

Torno al secondo rilievo avanzato dal Norchiati, finora tenuto in sospeso e concernente lo stile del racconto. Nel suo ruolo di raffinato intenditore, l'Accademico degli Umidi chiede al Fiegiovanni di narrare, nel futuro libro, con uno stile «più alto [...], più limato, e che avesse un certo suono, all'orecchia, grande, che tenesse dello istoriografo, non della femmetta che conta le sue favole e novelle» (*Marmi* 1928, I, p. 77). La censura di Norchiati sui modi della narrazione, pertinenti allo statuto delle «favole» e delle «novelle» e inadatti quindi alle gesta ducali, sollecita la difesa del Fiegiovanni («Ben sapete che nello scritto io vo più leccato e la stringo meglio la cosa»), che nel secondo aneddoto dà migliori prove di sé, tanto da suscitare il commento stupito del letterato: «Io ammutolisco che questa impresa vi riesca sì fatta» (*Marmi*

---

<sup>36</sup> Trattasi della novella intitolata *De summa justitia* (GIOVANNI SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, Firenze, Le Lettere 1995, pp. 117-121). Mi sembra opportuno ricordare quanto scrive Sinicropi a proposito delle ragioni per cui il seduttore viene condannato a morte da Bernabò, benché abbia accettato di sposare la fanciulla da lui rapita, per giunta dotandola riccamente: se l'offesa privata, rivolta alla vittima, può essere risarcita, non lo può, se non con la morte, il delitto di lesa maestà perpetrato rapendo una, seppure umile, protetta di Bernabò e soprattutto non ubbidendo al bando che ne imponeva l'immediata liberazione (cfr. *ivi*, p. 121). Nella stessa maniera, ovvero con la messa a morte del responsabile – o dei responsabili – dello stupro si concludono le novelle di Masuccio Salernitano (*Novellino*, XLVIII) e di Sabadino degli Arienti (*Le porretane*, XXVIII) dove i 'giudici' sono, rispettivamente, il re di Sicilia, Ferdinando il Cattolico, e il re di Francia, Carlo VI (e non Carlo V, come scrive Sabadino, benché il particolare non abbia molta importanza per il nostro discorso).



1928, I, p. 79). Inoltre, anche non considerando le scelte editoriali di Chiorboli (che però in questo caso non mi sembrano inopportune), nella quale gli episodi della fanciulla e della borsa sono introdotti dalle virgolette, l'esposizione del Fiegiovanni cambia registro passando dal racconto rievocato a memoria ed esposto oralmente alle modalità narrative della scrittura. In effetti, l'aneddoto della fanciulla offre, nella sua sintesi, una più attenta articolazione, arricchendosi di discorsi diretti e di coloriture argute: mancano i «garbetti», ovvero i motti salaci che Fiegiovanni riterrebbe adatti a «cotesta narrazione» e richiesti dalla materia, si fa per dire, 'amorosa' (tutti bandelliani, invece, saranno i chiaroscuri drammatici della vicenda);<sup>37</sup> tuttavia, il racconto è scritto con brio e mano leggera (soprattutto se accostato alle versioni più piatte e zoppicanti del Ceccherelli e di ser Sforzo; ma anche il Palatino qui non eccelle); e, in un certo senso a dispetto delle parole del Norchiati e della sua ammirazione finale, con un andamento più novellistico che da «istoriografo»: non difettano, infatti, osservazioni spiritose messe in bocca allo stesso Alessandro, che risolve felicemente la situazione con una mescolanza di decisione, arguzia e severità, mirante a sottolineare sì la giustizia del duca, ma anche la sua umanità ed accessibilità. Queste ultime due qualità, come si è detto, premono molto anche agli altri estensori di *detti e fatti* di Alessandro, del quale, nelle raccolte sopra menzionate, si tratteggia un ritratto sempre improntato sul vivo senso di giustizia ed equanimità (si legga, ad esempio, la novella II 16 del Bandello, in cui è un antico avversario dei Medici, Andrea Marsupini, a ottenere soddisfazione da un arrogante debitore), coniugato alla pronta disponibilità nei confronti di chi gli si rivolge per riparare un torto subito, soprattutto se questi è un personaggio umile, del popolo. E Doni, in questo, non è diverso dagli estensori degli altri testi; anche nei *Marmi* la dinamica dei personaggi vede contrapporsi ricchi a poveri, profittatori al popolo, cortigiani a donne umili, cittadini a villani. Insomma, questo genere di aneddotica tende a restituire una vera e propria agiografia del duca, a renderne 'amichevole' la figura di paladino dei deboli, pur conservando la dignità e la serietà del suo ruolo.

A questa rappresentazione di Alessandro sono sottese le ragioni di riabilitazione politica cui ho alluso sopra, che individuano in specie nel tema della giustizia il punto nodale, riconosciuto pure da storici meno favorevoli (penso, ad esempio, a Paolo Giovio),<sup>38</sup> in grado di riscattare un principe gravato da

<sup>37</sup> Cfr. P. PELLIZZARI, *Alessandro de' Medici fra Doni e Bandello*, cit., pp. 281-283.

<sup>38</sup> Il Giovio si sofferma su Alessandro negli *Elogia*, tratteggiandone un ritratto decisamente negativo, fatta eccezione, appunto, per le evidenti prove di giustizia date nel corso del suo breve dominio (*Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, traduzione di A. Guasparri e F. Minonzio, prefazione di M. Mari, nota alle illustrazioni di L. Bianco, Torino, Einaudi 2006, pp. 439-449: 440).

una pessima reputazione, anche morale (si rammentino le unanimi censure della sua natura libidinosa e sensuale), cui andava contrapponendosi da parte degli antimedicei la speculare esaltazione del 'tirannicida' Lorenzino (ed è un vero peccato che Doni non abbia mai scritto la di lui biografia, con relativa medaglia, promessa nella *Libreria*).<sup>39</sup> Forse non è un caso che, almeno per gli aneddoti di cui si è discusso o toccato qui, l'unico a non indulgere nel ritratto edulcorato del duca sia proprio il non fiorentino (né di nascita né di adozione) Bandello: estraneo al rimpianto personale di chi aveva perduto un protettore e alle varie motivazioni di chi cercava di procacciarsene un altro e di opporsi, con la penna, ai nemici dei Medici, è il solo a riportare gli atti esemplari di giustizia compiuti da Alessandro nell'alveo di un ragionamento politico più realistico, in cui sembra riecheggiare la lezione di Machiavelli.<sup>40</sup>

\* \* \*

Il gusto di declinare variamente un argomento si ritrova in due racconti facenti parte di un'altra serie di 'forme brevi' dei *Marmi*, molto diversa da quella appena esaminata.

Ci dobbiamo inoltrare nella *Parte seconda* dell'opera, dove avviene un importante cambiamento strutturale, preannunciato fin dai *Ragionamenti sesto e settimo* della *Parte prima*.<sup>41</sup> Nella *Parte seconda*, dopo la dedicatoria ad Asca-

---

<sup>39</sup> Ne registra la commedia *Aridosia* e scrive: «In questo luogo non ragionerò di lui, ma la riserbo nella sua vita e nella sua medaglia» (A.F. DONI, *La libreria*, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi 1972, p. 134).

<sup>40</sup> In particolare nell'*incipit* della novella II 16, che merita di essere riportato: «Devete sapere, signori miei, che ciascuno che occupa il dominio de la sua patria, e massimamente che fin allora sia stata libera, che conviene che faccia molte cose e stia più vigilante che non farebbe uno che s'insignorisse de la patria o d'altro luogo che già fosse avvezzo aver signore. Questo dico perciò che avendo il duca Alessandro preso in sé il dominio di Firenze che era in molti, è necessario che non solo quelli che attualmente erano de la Signoria, ma anco gli altri che speravano ascendere, chi ad esser gonfalonieri, chi degli 'otto' e chi d'altro ufficio, si tengano offesi e che giorno e notte pensino a la ricuperazione de la lor antica libertà. Bisogna poi che consideri che communemente i cittadini più facilmente si metteranno soggetti ad uno straniero che ad un cittadino, parendogli che essi meritino così bene quel grado come quell'altro, e gli pare non dover soffrire che uno che era lor uguale gli debba così leggermente diventar padrone. Per questo il duca Alessandro che non solo si sodisfà aver messo il freno a la patria sua e fattosene signore, ma vorrebbe cotesto dominio stabilire e lasciarlo ben fondato e fermo ai suoi figliuoli e nipoti, è astretto tutti quelli che conosce contrarii a questo suo desiderio, o con morte o con essilio o con dar loro quei confini che gli paiono, levarsi dinanzi e tanto tenergli lontani quanto ne conosca essersi di tal maniera provveduto, che più non gli possono nuocere. Né solo i manifesti nemici e avversari deve levarsi dinanzi e render deboli, ma deve ben considerare tutti gli aderenti e questi tali anco tenere per qualche tempo allontanati da la pratica degli altri cittadini, il che a me pare che egli molto saggiamente faccia. E, come già s'è detto, egli si sforza che la giustizia in ogni cosa si essequisca» (M. BANDELLO, *La seconda parte de le novelle*, cit., p. 131). Il novelliere castelnuovese asserisce di aver ascoltato i due aneddoti durante la guerra di Piemonte (1536-1539); l'uso dei tempi verbali, riferiti ad Alessandro, al presente lascia intendere che i racconti siano stati esposti prima dell'assassinio del duca.

<sup>41</sup> A riguardo cfr. G. MASI, «*Quelle discordanze sì perfette*». *Anton Francesco Doni 1551-1553*, cit., pp. 76-83.

nio Libertino, vescovo di Avellino, dai dichiarati intenti autopromozionali (Doni propaganda i *Mondi* e i *Trattati*),<sup>42</sup> seguono, sotto il titolo complessivo di *Ragionamento della stampa*, tre dialoghi di cui soltanto il primo, derivato dal Domenichi,<sup>43</sup> è attinente alla denominazione. Dopo questo, nel quale parlano Coccio, Crivello e Lollo, e dopo il secondo, in cui gli Accademici Pellegrini illustrano agli Accademici Fiorentini gli ordinamenti della loro Accademia, entrano in scena la Zinzera, il compositore Philippe Verdelot e alcuni Plebei.<sup>44</sup> Rispetto ai precedenti, il dialogo muta radicalmente registro: gli argomenti seri e un po' paludati appena discussi cedono il posto a una scoppiettante serie di «novellaccie» (*Marmi* 1928, I, p. 202) raccontate quasi a gara dai nuovi interlocutori. Nell'economia complessiva del *Ragionamento* questo fuoco di fila di novelle risponde a un criterio di varietà stilistica e tematica, ma soprattutto costituisce un alleggerimento in senso 'comico' della sua conclusione. Tutte le novelle, infatti, hanno un registro 'comico', anche l'unica che dovrebbe essere, e lo è in quanto alla trama, tragica. Non è irrilevante, poi, la presenza della narratrice, sia perché è l'unico interlocutore femminile dei *Marmi* (credo non vi siano dubbi sul fatto di poter escludere l'Aurora di Michelangelo),<sup>45</sup> sia perché fortemente connotata come donna di mondo, frequentatrice degli Orti Oricellari e assai pronta nelle risposte. La dimensione del dialogo è tutta fiorentina per il gusto a ricorrere a modi di dire idiomatici, porti con la naturalezza di chi usa una lingua viva e sua propria, elogiata in altri luoghi dell'opera.<sup>46</sup>

Si comincia con una burla attinente, in senso lato, al motivo novellistico di far credere ad uno sciocco una cosa impossibile (Doni lo aveva già esperito nelle *Lettere*, nella novella di Girolamo Linaiuolo, contenuta nell'epistola a Lodovico

<sup>42</sup> Cfr. *Marmi* 1928, I, pp. 171-172.

<sup>43</sup> Sull'appropriazione da parte del Doni del dialogo dello scrittore piacentino si veda G. MASI, *Postilla sull'affaire Doni-Nesi. La questione del 'Dialogo della stampa'*, «Studi italiani», II, 4, 1990, pp. 41-54.

<sup>44</sup> Rispettivamente in *Marmi* 1928, I, pp. 173-192, 193-201, 202-213. Plaisance rammenta che «Lascia a dédié un madrigalone à la courtisane Nannina Zinzera. On retrouve son nom dans les poésies de N. Martelli» (M. PLAISANCE, *Le retour à Florence de Doni: d'Alexandre à Côme*, cit., p. 160, nota 30). Cfr. A.F. GRAZZINI, *Opere*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, UTET 1974, p. 350.

<sup>45</sup> L'Aurora parla agli Accademici Pellegrini e Fiorentini nella *Dichiarazione delle nuove invenzioni* della *Parte terza* (cfr. *Marmi* 1928, II, pp. 20-28).

<sup>46</sup> Penso, ad esempio, alle lodi di Andrea Calmo e del Ruzante pronunciate da Lorenzo Scala nel *Ragionamento sesto*: «Io ho quell'Andrea Calmo per un bravo intelletto, ché almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua e ha fatto onore a sé e alla patria. Perché s'ha da vergognare uno di favellare natio? è egli ladro per questo? Ruzzante m'è riuscito un Platone: ma, mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l'avrei lodato similmente di questa professione» (*Marmi* 1928, I, p. 96).

Dolce).<sup>47</sup> Qui i fiorentini Zucca pallaio, Tornaiino e Bargiacca fanno credere ad alcuni forestieri non molto svegli che nelle fogne di Firenze si possono pescare pesci crudi e cotti. L'argomento specifico è antico e gode di una tradizione 'alta', in quanto Plutarco, nella *Vita di Antonio*, 29, 5-7, racconta una burla analoga giocata da Cleopatra all'illustre amante.<sup>48</sup> La breve novella, in cui l'addensarsi dei discorsi diretti è funzionale alla vivacità della burla, è narrata come un fatto accaduto dal quale si sarebbero originate canzoni popolari nonché un canto carnascialesco dello stesso Verdelot. Nel merito dei quali non entro; noto soltanto che siffatta conclusione, se allude a canzoni ricche di doppi sensi, come quelle citate da Dioneo al termine della quinta giornata del *Decameron* (e a cui si connette la *Monna Lapa imbotta imbotta della Zucca, Fiori, Passerotto IIII*),<sup>49</sup> è plasmata però su quella di una novella boccacciana di ben altro tenore, essendo tragica: ovvero la novella di Lisabetta da Messina (*Dec.*, IV 5), che termina con i primi versi di una canzone che sarebbe stata composta quando i luttuosi fatti appena esposti divennero di dominio pubblico (*Qual esso fu lo malo cristiano / che mi furò la grasta*).<sup>50</sup> Fidandosi della memoria dei suoi lettori, ai quali non poteva essere ignoto l'insigne antecedente, Doni conduce un parodico rovesciamento dell'esito della novella decameroniana di stile alto, patetico e drammatico; un rovesciamento rafforzato dalle successive battute allusive pronunciate dai vari personaggi, tutte intorno allo stesso argomento, per approdare, attraverso il gioco verbale del 'pescare senza frugatoio e col frugatoio', a due altri brevi racconti che svolgono il medesimo tema, ruotando entrambi intorno al modo di dire osceno e assai diffuso: 'tenere la bottega aperta o chiusa'.

Se la burla dei pesci era stata raccontata dai Plebei, le due variazioni appena menzionate sono riferite dalla Zinzera e da Verdelot. La prima è esposta in prima persona dalla donna, dietro invito dello stesso Verdelot, ed attiene piuttosto al genere della facezia, dimostrativa della prontezza di spirito della narratrice, di fatto chiudendosi incisivamente sulla fulminante battuta della protagonista rivolta al marito («Mercé, che siate fallito, poi che tanto tempo fa non avete messo – naturalmente nella 'bottega' della Zinzera – nulla di va-

---

<sup>47</sup> Ora nell'*Appendice di lettere* del vol. A.F. DONI, *Le novelle*, tomo I. *La moral filosofia-Trattati*, cit., pp. 402-416. Rinvio anche a P. PELLIZZARI, *Le lettere-novelle di Anton Francesco Doni*, cit., pp. 88-89; e a EAD., *Varietà di forme nelle novelle di Anton Francesco Doni: il caso delle 'Lettere'*, cit., pp. 500-501.

<sup>48</sup> Nel racconto plutarchiano il pesce attaccato all'amo della lenza del condottiero, stizzito per non riuscire mai a catturarlo, è conservato sotto sale; l'aneddoto sarà ripreso anche da Shakespeare, nell'*Antonio e Cleopatra*, atto II scena V.

<sup>49</sup> A.F. DONI, *Le novelle*, tomo II. *La Zucca*, cit., p. 325.

<sup>50</sup> Si veda la relativa annotazione di Vittore Branca in GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori 1976, p. 396 e nota 5.

lore» *Marmi* 1928, I, p. 204). La seconda variazione (così è del resto esplicitamente intesa da Verdelot: «La tua, Zinzera, è stata sopra della tua bottega aperta di festa e la mia sarà d'una bottega serrata in giorno di lavoro» *Marmi* 1928, I, p. 204) risponde al gusto doniano della replicazione e dell'amplificazione di un motivo, che tuttavia non aggiunge nulla di significativo all'esposizione precedente. Piuttosto, la carica comica della prima versione viene stemperata e neutralizzata, nella seconda, dalla 'coda' apposta all'allusiva battuta della giovane sposa («— Per esser andato il marito mio a Pisa già due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane —» *Marmi* 1928, I, p. 205), proseguendo con gli effetti suscitati nell'amante di lei da questa risposta. La facezia, insomma, cerca di allungarsi in novella, ma resta in qualche modo contratta, avendo il suo punto centrale e culminante nel motto.

Il racconto che abbiamo appena trattato aveva ritardato, nella dinamica del dialogo, quello «del ladro del Coliseo di Roma», richiesto a gran voce dalla Zinzera e quindi riferito da uno dei Plebei.<sup>51</sup> Anche in questo caso non mancano allusioni e doppi sensi (il coltello del ladro), anzi questi ne sono la vera sostanza. La novellina comprende l'inserimento di un altro micro-testo, estraneo alla trama di quello principale e costituito dal riferimento allusivo e parziale a una facezia del buffone Gonella, conclusa dal proverbio «Tal carne tal coltello»: una facezia al modo di quelle della *Zucca*, ma che qui è, appunto, solo accennata, lasciando al pubblico di 'primo grado' — gli altri interlocutori — e di 'secondo grado' — i lettori — il suo completamento.<sup>52</sup>

Segue un intermezzo in cui prende di nuovo la parola la Zinzera per riferire una disputa avvenuta «l'altra sera» negli Orti Oricellari sulla Laura del Petrarca, ossia se ella fu una donna reale oppure soltanto un simbolo.<sup>53</sup> Ancora Michel Plaisance ha ricostruito che questo luogo dei *Marmi* si ispira a una discussione avvenuta fra gli Accademici Fiorentini nel maggio del '47, preceduta da una lettera dell'Etrusco del luglio del '46, che poneva il quesito.<sup>54</sup> Nella trasposizione doniana i toni sono scherzosi e arguti: il dibattito accademico abbandona ogni presumibile serietà e viene riferito con un vivo gusto del parlato, dove tiene di nuovo campo la narratrice e protagonista, ritratta in un gustoso e salace scambio di battute con Francesco Guidetti (eletto console dell'Accademia Fiorentina nel 1543).

<sup>51</sup> Cfr. *Marmi* 1928, I, p. 205. La citazione *ivi*, I, p. 204.

<sup>52</sup> Il coltello del ladro sarebbe stato, secondo «costoro che la contano», lo stesso «che ebbe poi il Gonnella, o simile a quello, che voleva tagliar le nature cotte di quelle vacche, che disse: "Tal carne, tal coltello"» (*Marmi* 1928, I, p. 205).

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, I, pp. 206-207.

<sup>54</sup> Cfr. M. PLAISANCE, *Le retour à Florence de Doni: d'Alexandre à Côme*, cit., pp. 159-160.

Questo intermezzo segna un cambiamento nella serie di 'novelle' del *Ragionamento*, fin qui tenute insieme da un vero e proprio *carnaval du langage*, cui non si sottrae, come si è detto, la stessa disputa accademica. Il racconto successivo, infatti, esposto da uno dei Plebei, non è imperniato sul doppio senso erotico (fatta eccezione per una breve divagazione onomastica e toponomastica: la zia, di cui appresso, aveva «un forno, con uno scopertino a torno a torno, là appresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Baccelli che è ora ufficiale all'Onestà» *Marmi* 1928, I, p. 208).

L'esordio – lo aveva già evidenziato Carlo Cordiè – è folenghiano,<sup>55</sup> non soltanto per l'evocazione delle *Macaronee*, ma anche per la burlesca genealogia della protagonista femminile («Io, che son grosso come l'acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone; e non l'ho cavata però della *Maccheronea*, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliola d'un fratel di mio cognato» *Marmi* 1928, I, p. 208).<sup>56</sup> Il motivo narrativo di fondo è quello di riuscire a fare ritenere pazzo qualcuno: qui è il narratore e protagonista che, volendo compiere un viaggio, ma temendo di essere diseredato dalla zia, la induce, con un ingegnoso espediente, a farle commettere una serie di azioni insensate, per cui alla fine viene dichiarata pazza e rinchiusa, cosicché il nipote può impadronirsi dei beni di lei e partire.

Il racconto, riconducibile al 'genere' di narrazioni da cui sgorga un modo di dire, poiché alla fine viene indicato come origine dell'espressione «Ehi, maccherone, torrestila tu?» (con successiva divagazione linguistica sul termine «maccherone» *Marmi* 1928, I, p. 210), è comunque la prima vera 'novella' della serie fin qui esaminata, soprattutto per lo sviluppo più articolato, che rallenta i tempi dello scioglimento della vicenda. L'azione, in verità poco o per nulla varia, è movimentata dai dialoghi fra zia e nipote, cui si aggiungono le frequenti formule rivolte agli ascoltatori dal narratore. Tali formule («Ben sapete [...]», «Pensate [...]», «Volete voi altro?») contribuiscono anche ad amalgamare il racconto al dialogo nel quale è inserito.

Siamo giunti all'ultimo 'pezzo' del *Ragionamento*: si tratta della novella di Carpentras, di ambientazione francese dunque (o meglio provenzale), e infatti viene riferita da Verdelot. La connessione alla novella precedente è quanto

<sup>55</sup> PIETRO ARETINO e ANTON FRANCESCO DONI, *Opere*, a cura di C. Cordiè, Milano-Napoli, Ricciardi 1976, p. 820 e nota 1.

<sup>56</sup> Cfr. TEOFILO FOLENGO, *Baldus*, VII, 512-515, in ID., *Opere*, a cura di C. Cordiè, Milano-Napoli, Ricciardi 1977, pp. 250-251: «An nescis quod erat Bertus Pannada fradellus / Mignotti Zanchi, de quo me medda Catina / protulit, atque tuam simul ac insemma sorellam, / unde mihi nezza est et ego tibi barba cusino?» («Non sai che Berto Panada era fratello di Mignotto Zanco, da cui la zia Catina ebbe me e insieme una tua sorella, per cui essa mi è nipote e io sono tuo zio e tu mio cugino?»).

mai ellittica: sul punto di congedarsi perché «l'ore son tarde», il musicista francese si dice d'accordo a sciogliere la riunione «perché ha sete»; ma ancora si attarda per raccontare un'ultima «favola» (*Marmi* 1928, I, pp. 210-211), nella quale è, appunto, la sete a costituire l'elemento decisivo della narrazione. La novella – una «delle *sue* di Francia», come richiedono i Plebei –<sup>57</sup> deriva dalle *Cent nouvelles nouvelles* (è la XLVII); tralascio di ricordare la diffusione di questo racconto in altri testi di narratori italiani (tutti comunque posteriori ai *Marmi*) e non mi addentro nella questione, ancora da indagare, relativa a quali edizioni della raccolta francese, se integrali o epitomi, Doni poté usare.<sup>58</sup> Di conseguenza, in questa occasione, non mi preme tanto notare convergenze e varianti rispetto all'antecedente d'Oltralpe, quanto piuttosto la trasformazione di una novella tragica in una novella comica. Tale trasformazione non coinvolge però il contenuto: si racconta, infatti, la vendetta perpetrata da un marito tradito nei confronti della moglie e del di lei amante ed escogitata con l'intento di non essere accusato degli omicidi e di rimanere impunito. Nella calda estate provenzale, egli ordina di non dare da bere a una mula e a una chinea, usuali cavalcature della consorte e dell'amante, e organizza per il giorno successivo una gita, durante la quale porta ad arte i due sventurati in prosimità del Rodano, «fiume grossissimo, [...] dalle rive profonde; onde, come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi inanzi tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente che s'affoga senza una remissione al mondo» (*Marmi* 1928, I, p. 211). La mula e la chinea, non appena vedono l'acqua, si precipitano verso il fiume e così i due amanti, travolti dalle correnti turbinose e impacciati dalle cavalcature, periscono miseramente. Niente di comico in tutto questo, quindi; ma sono le modalità della narrazione, invece, ad esserlo: a partire dal riso e dai commenti divertiti suscitati nella compagnia di amici alla vista della corsa precipitosa della mula e della chinea verso l'acqua («E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee») fino all'affogamento della donna, fissato nell'ultima immagine di lei finita «nell'acqua a gambe levate» (*Marmi* 1928, I, p. 212).<sup>59</sup> Il tono giocoso e leggero che aveva caratterizzato gli altri racconti si estende perciò anche all'ultimo, tragico tassello: ed è uno dei possibili condizionamenti, nei *Marmi*, del 'contesto' dei *Ragionamenti* sui testi che li formano.

<sup>57</sup> Cfr. *Marmi* 1928, I, pp. 211-213; la citazione a p. 211.

<sup>58</sup> Rinvio a BRUNO PORCELLI, *Le 'Cent Nouvelles Nouvelles' nel Cinquecento italiano*, «Italianistica», XIX, 2-3, 1990, pp. 253-270: 258-259.

<sup>59</sup> Sulla novella si veda anche P. PELLIZZARI, *Bandello e Doni: tangenze*, cit., pp. 262-264.







## INDICE

<i>Introduzione</i> di GIOVANNA RIZZARELLI . . . . .	Pag.	V
<i>Avvertenza</i> . . . . .	»	XVII

### PARTE PRIMA

#### LA STORIA E IL TESTO

CARMEN MENCHINI, <i>Sguardi incrociati. Rappresentazioni di Firenze e Venezia all'epoca di Anton Francesco Doni</i> . . . . .	»	3
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Doni, Marcolini e la prospettiva veneziana nei Marmi</i> . . . . .	»	27
ANNA SIEKIERA, <i>L'impasto linguistico delle «bizzarre composizioni» di Anton Francesco Doni</i> . . . . .	»	45
CARLO ALBERTO GIROTTO, <i>Vicende editoriali dei Marmi di Anton Francesco Doni</i> . . . . .	»	67

### PARTE SECONDA

#### I GENERI E LE FORME

PAOLO CHERCHI, <i>I Marmi e la menippea doniana</i> . . . . .	»	93
MARTYNA URBANIAK, « <i>Oggi si stampano più Piovani Arlotti che Aristoteli</i> ». <i>La novella e altre forme narrative brevi nei Marmi di Anton Francesco Doni</i> . . . . .	»	107
PATRIZIA PELLIZZARI, <i>'Forme brevi' nei Marmi</i> . . . . .	»	131
GIANLUCA GENOVESE, « <i>Parlo per ver dire</i> ». <i>Generi d'invenzione morale nei Marmi</i> . . . . .	»	151

INDICE

LYNN LARA WESTWATER, <i>Transposing texts, translating gender: Doni's reuse in I Marmi of gendered elements from Guevara's Relox de príncipes</i> . . . . .	Pag. 169
MARIA CRISTINA FIGORILLI, «E' portano insino a una lanterna; e' ci sarà che leggere». <i>Il tema della lettura e dei libri nei ragionamenti dei Marmi</i> . . . . .	» 183
MARIA PIA ELLERO, <i>Le cronache, i libri e la memoria. Tempo e scrittura nei Marmi</i> . . . . .	» 207

PARTE TERZA

LE ARTI E GLI ARTISTI

CHIARA CALLEGARI, <i>Oltre i Mondi, alle soglie degli Inferni: il corredo silografico dei Marmi e l'editoria illustrata del tempo</i> . . .	» 229
GIOVANNA RIZZARELLI, «O che belle figurette»: <i>la struttura del dialogo e la funzione delle illustrazioni nei Marmi</i> . . . . .	» 263
MASSIMILIANO ROSSI, <i>Artisti e discorsi sull'arte nei Marmi</i> . . . . .	» 311
MARIO ARMELLINI, <i>Musica e musicisti nei Marmi di Anton Francesco Doni</i> . . . . .	» 331

APPENDICE

MARTYNA URBANIAK, <i>L'officina scrittoria di Anton Francesco Doni: un archivio digitale per la ricerca letteraria</i> . . . . .	» 355
Bibliografia . . . . .	» 371
Indice dei manoscritti . . . . .	» 405
Indice delle illustrazioni . . . . .	» 407
Indice dei nomi (a cura di MARTYNA URBANIAK) . . . . .	» 409

**CDC** |  
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG  
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2011



